Gli arabi e il ritorno alla filosofia
colloquio con Ahmad Barqawi

Francamente, professore, non le sembra di essere, per così dire, all'inseguimento di un miraggio?».
Ahmad Barqawi congiunge le mani e si appoggia con energia al piano della scrivania intorno alla quale siamo seduti, in questo piccolo ufficio nel grande campus delle facoltà umanistiche dell'Università di Damasco, che si trova oggi in una posizione decentrata della città, oltre piazza degli Ommiadi, nome della dinastia che ha dato gloria a questa città come prima capitale dell'impero islamico.
Una bella luce mattutina filtra dalle finestre, dalle quali si vedono svettare le alte palme che separano gli edifici del campus, mentre sotto è tutto un brulicare di studenti. Le ragazze con il velo e l'abito lungo sino ai piedi si mescolano a quelle vestite «all'occidentale»; poche tra loro portano il burqa, il velo che lascia scoperti solo gli occhi, quando anche quelli non spariscono dietro grandi lenti oscurate.
Di questo pezzo di mondo damasceno Barqawi conosce tutto, avendoci vissuto prima come studente, poi come docente e infine come preside della Facoltà di filosofia. Insegna pensiero arabo contemporaneo agli universitari del quarto anno, ed è pensando a loro e alle nuove generazioni da essi rappresentate che ha scritto Gli arabi e il ritorno della filosofia (Damasco 2000, in arabo): duecento pagine per fare il punto su filosofi e filosofia dall'inizio del XX secolo a oggi, nellequali egli si muove trasversalmente su nodi nevralgici quali scienza e religione, filosofia e teologia, tradizione e progresso.
Un libro che non cessa di far discutere, poiché l'autore non trasmette solo storia ma traccia anche un bilancio critico di questi temi, e in fondo lascia trasparire il desiderio di contagiare il lettore con le sue pagine, discusse appassionatamente durante lezioni, sempre molto libere, in quell'aula 13 dell'edificio che la Facoltà di filosofia condivide con la sezione di antropologia. Ahmad Barqawi è uomo che conosce il sistema e a sua volta è conosciuto dal sistema, ma al tempo stesso – e nei limiti del consentito - è un pensatore libero e provocatorio, apertamente e fieramente laico, in un panorama, quello siriano, segnato da un potente ritorno alla religione.

L'intelligenza del mondo
- Professore, in una società che a noi appare sempre più attratta dalla filosofia? Non èforse un volere remare troppo controcorrente?
«Vede, io credo che la filosofia sia
l'intelligenza del mondo. Quanto più essa rappresenta il modo di pensare, tanto più l'intelligenza della società si mostrerà avanzata. La filosofia è, rispetto alla ragione, libertà di circolazione, d'osservazione; non c'è dunque separazione tra filosofia e libertà di pensiero.
Il bisogno di libertà di pensiero che noi senti,amo significa bisogno della filosofia.
E per questo motivo che il nostro plurisecolare distacco da essa si è accompagnato con l'irrigidimento e il fanatismo, cose alle quali la filosofia è contraria.
Non intendo dire che tutti debbano essere filosofi, ma che si debba diffondere una percezione del mondo e dell' altro, una consapevolezza del diritto dell' altro, un tipo di coscienza che sia quella della filosofia. È la coscienza, la percezione delle cose che deve come rivestirsi degli abiti della filosofia: cioè essere libera».
- Eppure anche un autore aperto e progressista come Ahmad Amìn, che con la sua storia del pensiero arabo ha formato almeno tre generazioni di vostri intellettuali, ha riconosciuto che i filosofi sono rimasti in definitiva un corpo estraneo alla società araba, isolati ed emarginati dalle dinamiche più profonde del popolo.
«Credo che Ahmad Amìn, scrivendo nella prima metà del XX secolo, intendesse in realtà provocarci a un impegno verso la filosofia e per la sua diffusione.
Da una parte non ritengo esatto valutare come marginale il ruolo dei filosofi nel nostro mondo: se infatti essi fossero stati davvero marginali e ininfluenti, un Ibn Rushd (Averroè, 1126- 1198, ndi)

non sarebbe stato mandato in esilio, né i suoi libri bruciati; un Ibn Sina (Avicenna, 980-1037, ndi) non sarebbe stato perseguitato. Quel periodo fu segnato da un' élite prestigiosa: c'era il grande dottore della legge, il teologo e il filosofo. È vero, il dottore della legge (faqìh) è sempre stato contro il filosofo, perché l'intelligenza del filosofo è libera, mentre quella del faqìh è rigida. Ma d'altra parte è anche vero che la filosofia vive ai margini della società; quando però essa diventa coscienza di un' élite allora è efficace. Anche nella società europea i filosofi sono, in definitiva, in posizione di marginalità».
- Quell'epoca d'oro, della quale ha citato due nomi di grande rilievo anche per la storia del nostro pensiero occidentale, ha generato anche un altro genio, Alm Hàmid al-Ghazali (1058-1111). Non è egli forse l'esempio più eclatante della difficoltà di penetrazione della filosofia nel vostro mondo? Un pensatore che, come ha scritto Omar Farrukh, uno dei vostri storici della filosofia, ha negato valore alla ragione nell'atto della conoscenza, particolarmente nella conoscenza religiosa; che ha attaccato la filosofia per distruggerla con le sue armi.
«È indubbio che al-Ghazali si servì dei principi e dei metodi della logica per neutralizzare gli assunti filosofici che potevano mettere in dubbio le basi della fede islamica, come il problema dell'eternità del mondo, il creazionismo, il giudizio escatologico e i suoi corollari: inferno e paradiso. Su questi punti s'impegnò a confutare i filosofi, giacché essi entrano sempre in contrasto con la religione.
L'islam non ha una Chiesa e una struttura di Chiesa: sono stati dunque i giurisperiti musulmani a svolgere, contro i filosofi, quella funzione esercitata da voi dalle autorità ecclesiali. In quest'ottica era necessario che il faqìh, il dottore della legge, conoscesse la filosofia ele sue armi, ed è per tale motivo che al-Ghazali la conosceva. Ma giusta-. mente è stato detto di lui: "Ha inghiottito la filosofia ma non è stato più in grado di rigettarla fuori"».

La libertà, cuore dei problemi
- Non ha l'impressione che la filosofia, una volta distolta dall'ontologia e dalla metafzsica, si riduca necessariamente a servizio di altre discipline, smarrendo la sua dignità originaria? «Non vedo il problema. Il punto vero è la scomparsa delle scuole. Ogni filosofo aspirava a fondare o a inserirsi in una certa corrente dottrinale, attraverso la riflessione sulla conoscenza, l'esistenza, le leggi morali ecc. È la via seguita da Kant, Hegel, fino all'esistenzialismo.
Tutto questo è finito. I problemi sono divenuti più complessi e l'attenzione e ora rivolta, come ha fatto Michel Foucault, all'uomo concreto posto nelle condizioni "limite": l'esilio, il cararcere, la follia... Non puoi chiedere oggi alla gente di occuparsi di metafisica, perchè essa è morta. Ciò che è importante è l'esistenza concreta dell'uomo.
L'importante non è interrogarsi sui fondamenti del mondo ma sul rapporto tra gli uomini nell'era tecnologica, non sulla natura o nell'esistenza ma sul destino dei valori della convivenza; non sul problema sulla preesistenza della conoscenza rispetto all'atto del conoscere - problema che suscitò nel nostro mondo grandi dibattiti - ma sul destino di un'umanità minacciata di distruzione totale dalle forze del capitale mondiale. Diverse sono oggi le domande; diverse quindi devono essere anche le risposte».
- Qual è in tutto ciò lo specifico arabo? «Per quanto riguarda gli arabi, o almeno il sottoscritto in quanto arabo, il vero problema è quello della libertà. Fino a oggi non siamo stati capaci di creare le condizioni per l'esistenza dell'uomo libero. Cosa intendo con uomo libero? Colui che può pensare, esprimersi, agire, gestire la propria vita, fondare un partito o un'associazione liberamente, essere affrancato dal giogo del sionismo e dalla schiavitù impostaci dall'Occidente, ma nel quadro di rapporti umani con l'Occidente. Tutto questo, in qualche misura in Occidente si è realizzato; da noi invece per nulla! Il nostro problema è quello del progresso storico, poiché finora siamo rimasti ai margini del progresso storico.
Perciò ritengo che le nostre problematiche differiscano dalle vostre. I tedeschi realizzarono la piena unità del loro paese nel XIX secolo, e voi italiani non avete un reale problema di unità della vostra nazione, mentre il problema dell'unità degli arabi rimane ancora aperto. Voi vivete nel vostro stato nazionale, noi no: non c'è nazione né stato. . . però gli arabi ci sono! Il filosofo arabo vuole dunque

trasformare le questioni reali in grandi nodi teorici. È questo che mi ha spinto a scrivere L'io, il mio ultimo libro, come difesa della persona reale, che sente, piange, ride, riflette».
- Ritiene che quest 'orientamento teorico abbia davvero attinenza applicativa alle vostre attuali vicende qui in Medio Oriente? «Certo. L'astrazione dal concreto
riflette in realtà l'antica mentalità colonialista. Ad esempio, quando oggi si discute sul problema del Libano, lo si fa astraendo da tutti i fattori che hanno generato questo paese e le sue relazioni interne ed esterne, Siria compresa.
Come se si trovasse in un altro continente; non viene presa in considerazione nessuna delle nostre esistenze e relazioni concrete.
Quando si discute invece sul sionismo, sul diritto d'Israele di esistere, sulla sua sicurezza, tutto bene! Ma cosa ne facciamo poi del palestinese concreto, del rifugiato concreto, del perseguitato concreto? Israele è nel cuore del mondo arabo. Il filosofo arabo non può dunque che pensare politicamente e filosoficamente allo stesso tempo».

Il dialogo impossibile con il teologo
- E la teologia? V'è per essa un luogo possibile d'incontro con la filosofia? «Il punto dal quale parto è che non si dà compromesso tra teologia e filosofia, assolutamente. Non voglio parlare, come diceva Ibn Rushd, di una verità razionale e di un'altra trasmessa dal testo rivelato. Né come si esprimeva Ibn Sina o Tommaso d'Aquino. Il motivo è che per la filosofiala ragione e la sua libertà sono gli unici riferimenti, mentre la teologia ha come punto di partenza il testo sacro. Anche se un cristiano conosce la filosofia, dietro di essa per lui c'è il Vangelo, la Bibbia. Così pure il teologo musulmano ha alle sue spalle un Testo. Il filosofo no. Per questo motivo io non invoco la guerra tra le due discipline, ma soltanto dico al teologo: pensa come vuoi ma lasciami pensare come voglio. Mi domandi se Dio esiste o non esiste? Questo però non è il problema che mi pongo io».
- Eppure quest'incontro voi l'avete conosciuto, grazie alla scuola mutazilita, cheha dato vita durante la dinastia abbaside, pur tra tante contraddizioni, a uno dei Periodipiù creativi e dinamici della storia del pensiero arabo. Non aprirebbeforse sviluppi più fecondi sognare, invece che un ritorno alla filosofia, un ritorno debitamente aggiornato a quell 'esperienza?
«Il problema, di nuovo, è che i mutaziliti rimasero in tutto e per tutto teologi; pur conoscendo la filosofia. Lo si coglie dalle problematiche di cui si occupavano: la relazione dell'uomo con Dio e la libertà dell'uomo in questo rapporto - che non è il problema della libertà in sé -; la questione del bene e del male quali definiti in relazione al precetto divino; la sorte di chi si è macchiato di peccati capitali; l'eternità o meno delle pene infernali ecc. Per questi teologi Dio rimase costantemente il punto di riferimento di qualsiasi discorso. E malgrado ciò... la Sunna li ha rigettati».
Il professore qui non riesce proprio a trattenersi ed esplode in una risata fragorosa, insieme ironica e amara. Poi, dopo aver fatto una breve pausa di silenzio, guardando in fondo agli occhi il suo interlocutore, riprende il filo dei suoi pensieri.
«Il punto è che il filosofo non deve far causa comune con il teologo né deve temerlo, perché altrimenti rimane a
metà: non trova accoglienza né presso il teologo né presso la filosofia. Hanno rifiutato Ibn Rushd, che pure parlava delle due verità: quella della ragione e quella trasmessa dal testo sacro. Al- Kindi (80 1-87 O, filosofo e traduttore di Aristotele, ndi) confessava che Dio è causa del mondo, ma hanno rifiutato anche lui, sostenendo che la parola "causa" implica una relazione necessaria con il "causato", e questo non si può dire. Quindi nessun compromesso tra teologia e filosofia; d'altra parte neanche in Occidente, dopo l'Illuminismo, ci si è più realmente riusciti. E alla fine il filosofo si è reso indipendente dal teologo».

Una piccola pattuglia di filosofi
- Quali sono oggi, nel panorama filosofico arabo, gli autori che lei consiglia di tener d'occhio?
«Molti da noi insegnano o scrivono di filosofia, ma i filosofi veri sono pochi; tra questi alcuni sono impegnati sul fronte del rinnovamento del discorso filosofico, rimanendo collegati per lo più al pensiero occidentale.

Tra coloro che ritengo di una certa originalità segnalo Muhammad 'Abid al-Jàbri, che ha lasciato dietro di sé alcuni buoni allievi; in Egitto 'Uthmàn Amìn, 'Abd al-Rahman Badawi, Zaki Najib Mahmud; nell'area dello Sham Nasif Nassar, libanese molto impegnato sul tema della libertà, Antun Maqdisi e Yussef Salamah, permettendomi di aggiungere anche il sottoscritto. In Iraq, malgrado il sistema non abbia consentito l'emergere di veri e propri filosofi, ci sono tuttavia buoni ricercatori nel campo della storia della filosofia, in particolare quella islamica».
- Ritiene che questa piccola «pattuglia » di intellettuali laici goda oggi di un 'effettiva penetrazione nei processi di formazione del pensiero nel vostro mondo?
«Molti membri della nuova generazione di intellettuali si formano da noi, le nostre lezioni sono affollate di gente che viene da vicino e da lontano per ascoltarci, i nostri libri sono stampati e venduti. Siamo molto attivi, ma lavoriamo come in un campo minato, in una società dove la corrente religiosa è oggi molto forte».
- Ed è appunto questociòchesipercepisce, per w più, dall'osservatorio occidentale: una certa deriva verso forme di fondamentalismo religioso.
«Sì, il vostro sguardo verso di noi è inficiato dalla figura di Osama Bin Laden e del fondamentalismo, ed è difficile ad esempio poter cogliere le differenze ancora importanti che si registrano da noi tra il mondo delle gran di città e quello delle campagne, dominato da una classe contadina ancora estremamente tradizionali sta.
Il punto è che per poterci comprendere veramente si deve vivere qui, altrimenti il rischio è di avere di noi l'immagine che viene trasmessa e raccontata dalle vostre televisioni o magari da esperti "esterni", che vengono nel nostro paese, visitano rapidamente la nostra università e poi ne parlano superficialmente, come se descrivessero una vostra realtà locale. Questo è un mondo contraddittorio, e rimane certamente differente dall'Occidente».

Le domande dei giovani
- Parliamo allora di questa Facoltà di filosofia, una piccola realtà nel grande complesso delle facoltà umanistiche dell'Università di Damasco.
«Si tratta di una sezione antica, risalente alla fondazione stessa dell'Università di Damasco, nata più di 75 anni fa, durante il periodo del mandato francese sulla Siria. Qui insegniamo storia della filosofia, dall'antichità ai giorni nostri, epistemologia delle scienze sociali e naturali, estetica e morale, sociologia e psicologia. Marx e Sartre, Foucault, Gentile e Croce vengono studiati con estrema libertà nei nostri corsi. Credo vi sia una sostanziale convergenza tra i nostri programmi di studio e quelli di un'università europea, con l'eccezione della filosofia islamica, che noi studiamo dettagliatamente da al-Kindi a Ibn Rushd, del tasawwuf, la mistica islamica, e del pensiero arabo moderno e contemporaneo.
Penso che queste siano materie che non vengono offerte con altrettanta completezza dalle vostre università. Tutto ciò in quattro anni, cui seguono i tre nell'Istituto di studi superiori, necessari per ottenere un master e un dottorato».
- Gli studenti attualmente quanti sono?
«In Siria oggi abbiamo tre sezioni di filosofia, a Damasco, Aleppo e Latakia.
Quella di Damasco conta circa 1.000 studenti sui 35.000 delle facoltà umanistiche nel loro complesso, che includono i dipartimenti di letteratura araba, i vari rami delle letterature e lingue straniere, storia, antropologia, archeologia ecc. In confronto alle altre, la nostra è Una piccola porzione, ma ciò è naturale, soprattutto in relazione alle possibilità concrete d'impiego: i nostri laureati per lo più trovano lavoro al Ministero della cultura o dell'istruzione, e qui il numero di posti a disposizione è limitato.
Una minoranza della popolazione scolastica dunque, ma molto presente e motivata. Del resto non c'è bisogno di un gran numero di filosofi: ne bastanopochi per produrre rivoluzioni importanti! Circa venti o trenta sono coloro che annualmente accedono, una volta completato il primo ciclo, all'Istituto di studi superiori».
- Può darci un'idea dell'evoluzione di questa piccola repubblica di giovani filosofi? Come sono cambiate negli ultimi trenta anni le loro aspirazioni, le domande che essi si pongono e vi

propongono?
«Io stesso sono stato prima studente di quest'università; poi, dopo la laurea, ho vissuto a lungo in Unione Sovietica, dove ho conseguito il dottorato, per ritornare infine in queste aule come docente. Il clima che si respirava negli anni settanta era quello marxista, i discorsi ruotavano intorno alla rivoluzione, alla lotta di classe, al capitalismo e al socialismo. Proprio come da voi in Europa.
Poi, credo, con l'inizio degli anni ottanta le domande hanno cominciato a cambiare e la filosofia si è fatta meno ideologica. Da una parte sono emerse domande nuove sulla democrazia e sulla libertà, dall'altra la metafisica ha ripreso a interessare gli studenti con domande sull'esistenza, il mondo...
In seguito, in particolare dopo la comparsa dei movimenti islamici, quelle stesse domande si sono fatte più esplicite sul significato del nostro essere arabi. I quesiti posti alla filosofia sono divenuti molto specifici: qual è il nostro posto in questo mondo? Quale influsso esercita la globalizzazione sulle terre degli arabi? Qual è l'immagine dell'intellettuale arabo?
Oggi, in modo sconosciuto prima, viene posto filosoficamente il problema del potere: come cambia il potere? Da qui la domanda: cos'è il potere? Gli studenti c'interrogano su democrazia, potere, su come cambiare il mondo, e poi ancora circa la questione del sionismo e il destino di noi arabi all'ombra di quest'entità.
In tutte queste problematiche si sente sempre profumo di politica, perché siamo in una società del tutto politicizzata, proprio per il fatto che non abbiamo conseguito politicamente grandi cose. Lo studente europeo è nella condizione di poter studiare filosofia pura, mentre lo studente arabo non può farlo se non a condizione che essa abbia un qualunque legame con la realtà concreta.
È per questo che in un incontro pubblico a Il Cairo con Jacques Derrida, il grande esponente del decostruzionismo francese, gli dissi con tutta semplicità: "Tu sei figlio di un altro mondo; tu rifletti sulla post-modernità, mentre noi ancora non siamo giunti alla fase della modernità! La nostra domanda oggi è appunto su questo: come realizzare la modernità araba. Tu non fai ricerca sul possibile, mentre noi stiamo ancora ricercando sul possibile. Tu sei andato oltre la razionalità europea, mentre noi ancora ci troviamo a difendere la razionalità per un mondo razionale. Ragione e modernità sono ancora le nostre questioni fondamentali, ma non più le vostre. Ecco perché sorridiamo di chi viene a parlarci in qualità di difensore della post-modernità. Come potremmo parlare di questo tema in una società in cui ancora le menti rimangono pietrificate?"».
- Parlando poco fa con una studentessa del terzo anno, che esternamente appariva in tutto come una musulmana assai pia e tradizionale, sono stato colpito dalla franchezza della risposta a una domanda provocatoria. Le avevo chiesto per quale motivo lei, musulmana religiosa, si era iscritta in una facoltà dove s'insegnano tante dottrine e si presentano tanti autori considerati dall'islam con molto sospetto, se non con aperta ostilità. Mi ha risposto di aver fatto questa scelta poiché si portava dentro da tempo domande cui non riusciva a dare risposta e pensava ,cheforse i filosofi l'avrebbero aiutata. E questa l'identità dei vostri studenti?
«Ci sono da noi due generi di studenti. Il primo si è iscritto per desiderio e interesse e perché, come questa ragazza, si porta dentro delle domande; il secondo l'ha fatto senza desiderio, ma costretto dalla mancanza di alternative (in Siria, come in altri paesi dell'area, la scelta della facoltà è condizionata dal punteggio conseguito nell'esame di maturità, ndi). La frequenza alle lezioni non è obbligatoria, ma è certo che chi viene in classe ha una spinta personale maggiore. Anche se non sono in assoluto la maggioranza degli iscritti a filosofia, le ragazze sono certamente le più assidue ai corsi e complessivamente rappresentano anche la parte più consistente degli studenti delle facoltà umanistiche» .

Dal sogno riformista al fondamentalismo
- In campo filosofico, come in tutte le altre scienze umane, i cristiani arabi o di lingua araba hanno svolto un ruolo considerevole tra Ottocento e Novecento, nel Periodo della cosiddetta rinascita araba. E oggi?
«La loro importanza rimane grande, ieri come oggi. Per fare qualche esempio: Nasif Nassar, Antun Maqdisi, già citati, sono cristiani. In campo filosofico i cristiani sono numerosi e attivi.
Il cambiamento rilevabile dipende dal fatto che all'epoca della nahda, la "rinascita araba", i cristiani

si formavano
nelle scuole fondate dalle missioni europee, e il loro numero era rilevante in confronto a quello dei musulmani. C'erano studenti cristiani nelle molte scuole cristiane, mentre mancavano quelle islamiche. E questo che li fece emergere. Oggi, con la possibilità data a tutti di
accesso all'università, sono solo cambiati i rapporti numerici. Ma i cristiani ci sono e hanno spazio. Nella nostra sezione di filosofia, ad esempio, tra i docenti se ne contano quattro».
- Abbiamo menzionato l'epoca della rinascita araba. Uno dei suoi frutti più interessanti fu quello che va sotto il nome di riformismo religioso. Perché èfallito nello sviluppo del pensiero arabo sino a oggi?
«Non credo si possa parlare in assoluto di fallimento. Gli enunciati di quella corrente continuano a essere presenti sino a oggi. Il problema è il mancato affermarsi dello stato laico in questa regione. Non si è costituito lo stato nazionale, non ha avuto successo. In questo il colonialismo occidentale ha una grande
responsabilità. Nel periodo in cui gli arabi stavano per liberarsi dal dominio ottomano, l'intenzione era quella di fondare uno stato moderno; tutti i leader arabi di quel tempo erano laici, cristiani e musulmani; il Congresso di Parigi (giugno 1913, 24 delegati in maggioranza da Siria e Libano, appello alla decentralizzazione del potere e all'arabizzazione
dell'amministrazione, ndi) era per metà formato da cristiani.
Partiti i turchi sono arrivati i francesi e gli inglesi e hanno soffocato la rinascita araba, eliminando la possibilità della fondazione di uno stato laico, dividendo la regione e riportandola indietro nel tempo, impiantando Israele nel cuore della Palestina, mandando in pezzi la via del progresso arabo. Dietro il mancato riformismo religioso c'è dunque l'Illuminismo e l'Occidente».
- E solo l'Occidente il responsabile della strana evoluzione prodottasi tra le posizioni progressiste di un Muhammad Abduh (1849-1905), fondatore della scuola modernista egiziana, e quelle di Hasan al-Banna (1906-1949), padre dei Fratelli musulmani?
«Ma anche i Fratelli musulmani, alla loro radice, vanno considerati appartenenti al movimento riformista. Essi e Hasan al-Banna sono espressione di un movimento che credeva nella possibilità di democrazia in Egitto. Il fondamentalismo sviluppato si in seguito ha molteplici cause: sociali, politiche, economiche e di rapporto con l'Occidente.
Quando dunque chiudi gli orizzonti davanti agli occhi della gente, questa torna alla propria eredità religiosa, al pensiero del jihad e della morte; quando la vita è infelice non ha più valore. È come se uno compensasse ciò che nei fatti è la sua morte - poiché la povertà è come la morte - o la sua schiavitù - poiché l'oppressione è schiavitù – con una morte più sublime, la morte per Dio. Per questo il fondamentalismo non è altro che una forma di protesta contro la realtà, ma una protesta non secondo ragione. Dimmi dunque qual è la natura del mondo e ti dirò qual è la natura del rapporto deglI uommi con Dio: se la prima è felice anche la seconda lo sarà».

Libertà di fede, libertà di ragione
- Un 'ultima domanda. Al di là delle manifestazioni di piazza eclatanti, più o meno orientate da una certaregia mediatica, sappiamo che il discorso di papa Benedetto XVI a Regensburg ha suscitato tra voi, in molti circoliintellettuali, vivo interesse. Qual è la sua valutazione al proposito?
«Parlo come filosofo separato dalla dimensione religiosa: il papa è un uomo di fede, il capo spirituale dei cattolici nel mondo; come tale non può dire se un'altra religione sia razionale oppure no. Le religioni sono alla fine simili, non c'è un'abissale differenza di sostanza sui punti cardine tra il pensiero religioso cristiano e quello islamico: in entrambi c'è una certa idea di Dio, dell'escatologia, dell'etica. Al tempo delle crociate i papi chiamavano alla guerra in nome di Cristo, come oggi fa Bin Laden in nome dell'islam. Il problema è che oggi la coscienza religiosa è montante nel mondo islamico, e il sentimento diffuso è che l'Occidente ci fa guerra. Se il papa dice qualcosa contro la religione islamica, immediatamente viene percepito come ritorno alle crociate e guerra all'islam.
È necessario che, da un punto di vista politico, il papa tenga conto della natura di questo momento storico. Personalmente non credo nella possibilità di dialogo tra le religioni; ciò che è possibile è la

convivenza tra esse, il reciproco riconoscimento.
È cosa ovvia che il cristiano non riconosca Muhammad come l' "inviato di Dio", però deve riconoscere il diritto dei musulmani di confessarlo. lo non credo in Cristo, però devo riconoscere il tuo diritto di crederci. Questa è la convivenza possibile; ma nel regime del sacro e delle sue differenze non si dà dialogo. dell'islam. Razionale è la concatenazione di causa ed effetto nell'ordine della natura: la fede nella nascita di Cristo da una vergine, per opera dello Spirito, è cosa del tutto al di sopra della ragione.
Così i miracoli di Gesù, a partire dalla camminata sulle acque del lago di Tiberiade. La sua ascesa al cielo è cosa al di sopra della ragione, come anche tutti i discorsi sugli angeli, compresi quelli di Tommaso d'Aquino. Se vogliamo parlare di razionalità, il cristianesimo è pieno della dimensione non razionale.
Ma ciò non deve togliere la libertà di credere, poiché questa è la bellezza: che gli uomini siano liberi di credere e che il loro diritto a credere sia riconosciuto» .

a cura di
Ignazio De Francesco